

LA SFIDA DEI VOTI DI CONSACRAZIONE: REALIZZARE PIENAMENTE L'UMANO

Triduo dell'Epifania – Torino Piccola Casa

LA CARICA UMANIZZANTE DELLA RELAZIONE AFFETTIVA CON CRISTO

Il potenziale di liberazione umana dei voti di consacrazione trova la sua verifica nell'esperienza, sul piano dell'esistenza. La vita consacrata presenta la sua efficacia umana soltanto mostrando persone liberate dall'incontro con Cristo. Riesce una vita di consacrazione a rispecchiare un'umanità più profonda e più limpida? A questo rimanda il Vangelo. La Buona Notizia di Gesù, infatti, si presenta come l'annuncio che **la conformazione a Lui nella sequela è fattore di umanizzazione**.

La novità del Vangelo sta nel dissolvere l'ambiguità introdotta e alimentata dal peccato d'origine: che l'autorealizzazione dell'uomo avvenga allontanandosi da Dio. Il peccato d'origine ha insediato una sottile e, senza la grazia, invincibile ambiguità nel cuore umano: l'uomo vive la sensazione che l'appartenere a Dio dissolva la propria libertà, il bene più delicato della propria umanità. Come se la relazione con Dio impedisse il compimento dell'uomo.

È precisamente per sfatare questo gioco illusorio introdotto e sostenuto nel nostro cuore dallo spirito del male, che Gesù si è fatto uomo. **Con la sua stessa esistenza Gesù mostra che il pieno compimento delle esigenze vere dell'uomo sta nella totale e radicale dipendenza dall'amore del Padre**. Gesù conosce la profonda ambiguità del cuore umano soffocato dal peso della pulsionalità che lo rinchiude nel limite del suo istinto. E **nella sua stessa persona fa brillare l'immagine dell'uomo secondo lo splendore originario** con cui era stato immaginato e pensato dal Padre. La persona umana è pienamente libera appartenendo nell'amore alla propria Origine Trinitaria. **Questo dice Gesù vivendo nella sua umanità una figliolanza totalmente abbandonata al Padre**.

E noi consacrate, che ci consegniamo all'azione dello Spirito Santo, perché nella nostra storia riproduca la forma di esistenza di Cristo, **testimoniamo la realizzabilità di questa piena umanizzazione del nostro essere persona**. Noi siamo chiamate a manifestare attraverso la via dei consigli evangelici che, rinunciando alla pretesa del piacere, del possesso e del potere, nella nostra vita accade per grazia il fiorire di un'umanità intensa e valorizzatrice di tutto il nostro umano.

Risulterebbe contraddittoria, e alla fine insostenibile, la pratica dei consigli evangelici, se non potesse documentare un'esperienza umana lieta e dilatata sul reale in una fecondità attiva. Il che non significa, sbrigativamente, alludere a un'esistenza gaudente e senza sacrificio. Anzi, partecipando alla fatica dell'esistenza propria di ogni persona, **noi consacrate sperimentiamo, e comunichiamo con il nostro modo di fare, che la vita vissuta nell'amore a Cristo viene restituita radicalmente trasfigurata dall'amore a cui viene offerta**.

È dunque sullo sfondo di un'umanità compiuta, capace di integrare nell'amore il dolore, la fatica e il disagio, che si comprende il significato e il valore dei consigli evangelici. **Questa è la sfida della consacrazione: se il riferimento a Cristo renda l'uomo maggiormente capace di realizzare le dinamiche proprie dell'umanità, anche quando queste subiscono rallentamenti per l'impervietà e faticosità della vita**. Gesù, infatti, non ha garantito ai suoi una vita esente dalla fatica, **ha piuttosto promesso loro la vita piena: "lo sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10)**.

LA POVERTÀ CONSACRATA È ANNUNCIO PROFETICO DI LIBERTÀ E DI SOLIDARIETÀ

Il voto di povertà non è facile, dovrebbe sempre lasciarci un'inquietudine per le nostre contraddizioni e più di tutto dovrebbe sentirci più collaboratori con le energie dello Spirito Santo per discernere come essere fedeli al Vangelo vissuto da San Giuseppe B. Cottolengo.

Con la professione di povertà, noi **siamo coinvolte nel mistero di povertà di Gesù, quindi nel suo abbandono al Padre e alla sua provvidenza, nella sua solidarietà e prossimità con tutta l'umanità, specialmente nella condivisione con i poveri.**

La povertà evangelica che noi Suore professiamo e viviamo nella solidarietà con i poveri, ci apre delle vie per una nuova convivenza umana. Essa trasforma le logiche di potere e di superiorità in quella del prendersi cura di chi è nel bisogno; mette in crisi i primati del mondo con la consapevolezza della comune chiamata alla filiazione divina e di conseguenza il riconoscersi tutti fratelli e sorelle nell'unica famiglia umana; alimenta il desiderio di de-limitare le proprie esigenze vivendo del necessario e fa maturare un cuore solidale perché non ripiegato su di sé.

La povertà evangelica è una via pedagogica e profetica di solidarietà che ci aiuta ad alimentare la collaborazione, l'aiuto reciproco, la comunione con la condivisione dei beni, il rispetto della madre terra e delle risorse disponibili per la vita di tutti.

Il consiglio della povertà capovolge la mentalità materialista - consumistica

La nostra epoca, avendo cancellato la familiarità del rapporto con il Dio che si è fatto uomo in Gesù, è una società in cui "l'avere" e il "fare" funzionano come sostegno al bisogno di esistere, il possedere le cose e il poterne disporre è diventato il sostituto dell'essere. Ci si immagina di "essere qualcuno", perché "si ha" o "si fa" qualcosa. È un immaginario coltivato a lungo nelle nostre coscienze, cresciuto come erba selvatica senza che neanche ce ne accorgessimo. Ora ne siamo pervasi: ovunque si trova questa gramigna dell'avere e del fare e del poter consumare che pretende di colmare il bisogno di esistere. Ma il vivere umano non è una questione di quantità né di funzionalità. Le cose non bastano al bisogno profondo dell'uomo.

Il valore della persona umana non dipende dalle cose, ma dalla relazione con il suo destino, con il significato del suo esistere. **L'entrare in relazione con Cristo, accettando la sua Signoria (Lc 14,26.33) è la novità che vince il sottile inganno del possesso delle cose come via per la realizzazione di sé.**

Il consiglio di povertà è dunque come un antidoto alla cupidigia dell'animo umano che persegue il proprio valore attraverso "l'avere" e "l'avere sempre di più". Risuona allora significativa la beatitudine di Gesù "beati i poveri" (Lc 6,20) e "beati i poveri in spirito" (Mt 5,3). **Solo in chi è povero, si attua la Signoria di Dio, poiché Dio non può prendere posto là dove il posto è già occupato.**

Noi consacrate con la pratica della povertà veniamo introdotte, pedagogicamente, **ad appartenere a Cristo come al nostro Bene vero (RdV art 13).** Non basta infatti aver rinunciato al possesso delle cose, se poi il cuore mantiene la desiderio di ciò a cui ha rinunciato. **La povertà consacrata è sostanzialmente un atto di amore a Cristo:** e questo amore induce ad assimilarsi a Lui, e quindi ad assumere la sua spogliazione come forma della propria vita per partecipare della sua Signoria. Se uno è così attaccato alle cose da non poterle dare via, allora non sono le cose che gli appartengono, ma lui appartiene alle cose. **Lo spirito di povertà vissuto introduce in noi consacrate una reale condizione di libertà.**

La povertà consacrata è un cammino pedagogico che ci aiuta a **crescere nella logica del dono e della comunione** (*Regolamenti v.a. art 9*). Il dispiegarsi dei doni personali al servizio del corpo comunitario non è perdere, perché l'amore custodisce quello che si dona. **Vivendo la povertà, dunque, s'instaura un dinamismo di fraternità**, dove senza nulla di proprio si mostra che si ha veramente solo se si è insieme, nella condivisione e nella comunione di vita. E la fraternità è certamente il bene spirituale più grande che noi possiamo godere. L'attaccamento ai beni materiali invece crea divisioni ed invidie, abbruttisce la persona umana e la allontana da Dio.

La povertà consacrata, sostegno della speranza cristiana

Gesù, però, non ha mortificato nessuna tendenza umana che ha incontrato facendosi uomo. **Ha soltanto ri-orientato ogni tendenza**, che il peccato aveva dis-orientato. Così, quando Gesù chiede ai discepoli di seguirlo nella povertà, lo fa **per aiutarli a tenere la rotta verso il destino della vita**, verso il destino ultimo di tutto, che è Lui stesso. Per i discepoli guardare il Maestro e dire: "Lui è tutto per la mia vita", non è stato immediato. Hanno dovuto **convertire la loro libertà in speranza**. Così è per ogni discepolo, è per noi trasformare la conoscenza di Cristo in speranza, anzi fare di lui stesso il destino e la speranza di tutto. Non è facile, è un dono. Accogliere "Cristo, nostra speranza" (*1 Tim 1,1*) significa riempire il desiderio umano della certezza che, vivendo di Lui, già siamo introdotti a quella gloria futura, ma certa in cui tutto sarà in Dio.

La speranza è la virtù che ci fa avere la sicura certezza che Cristo non mancherà all'appuntamento di manifestarsi come Signore di tutto, poiché è Lui che apparirà con l'eclissarsi della scena del mondo. Ma la corsa della speranza viene bloccata quando noi ci fermiamo alla scena del mondo, fissandoci su qualcosa che assomiglia a quel futuro di gloria, ma non lo è, si scambia il fine con i mezzi: i mezzi vengono assunti come fine della vita. Una dinamica idolatrica s'impossessa di noi e appaiono determinanti, forse non i soldi e il potere, ma magari la professione, la fama, il successo, il ruolo, la considerazione, l'affermazione di sé, l'autodeterminazione ... e la lista può continuare, banalizzandosi o anche sopraelevandosi in chiave spiritualista, secondo gli idoli che ognuna è portata a costruire per se stessa.

In questa deriva, **ciò che demolisce la speranza cristiana è la malizia dell'idolatria, che consiste non nella negazione di Cristo, ma nella sua sostituzione. Nel concreto della vita si ritiene altro più importante di Cristo**. E così la speranza o l'attesa di compimento in Cristo, anima della nostra vita cristiana consacrata, **si attenua e diventa tiepida**.

Che cosa può allora sostenere la speranza cristiana?

Occorre, prima di tutto, sviluppare la **vigilanza interiore**, come raccomandava Gesù (*Mt 24,42*; cf *1 Pt 1,13*) e fare **attenzione alla dinamica autentica del nostro cuore**. **La povertà consacrata custodisce la bellezza dei nostri desideri impedendo di attardare il cuore sugli idoli**. Il nostro cuore è per struttura sbilanciato sull'infinito ed ogni cosa del mondo, che sul momento sembra appagare, porta poi con sé lo sconforto della malinconia, perché nulla delle cose finite riesce ad appagare fino in fondo il nostro cuore umano che ha in sé il Soffio dell'infinito ed eterno Dio.

Il nostro vero sguardo del cuore punta sempre più in là della scena del mondo. **Finché siamo pellegrine sulla terra, il nostro destino non è ciò che raggiungiamo, ma ciò che attendiamo**. Noi religiose siamo noi stesse quando attendiamo di continuo Cristo, quando abbiamo imparato a vedere le cose in relazione con Cristo, senza stancarci mai di desiderarLo e di cercarLo insistentemente.

Per mantenere sgombro quest'orizzonte del nostro cuore, impedendo il suo soffocamento nelle cose, ci è di aiuto il consiglio evangelico della povertà. Esso tiene sveglio il nostro cuore perché

non abbia a venire deviato. Impedisce che il possesso delle cose sia tale da occupare tutto il nostro cuore. E, mettendolo in guardia circa l'ambiguità del possesso delle cose, lo **educa ad entrare in rapporto con la realtà, in modo tale che le cose restino semplici mezzi nel cammino verso il Signore** (*Regolamento v.a. art 11*). La povertà consacrata trasforma e salva il nostro desiderio, lo protegge e lo illumina circa il suo vero oggetto. **Nel cammino verso il destino bisogna essere leggeri, poiché la strada è in salita. La povertà è il consiglio del pellegrino perchè tiene leggeri nel cammino verso il destino.**

Tra i vari beni del mondo tendere al vero Bene della vita

Il consiglio della povertà è dunque un aiuto per tendere con più decisione verso Cristo. Allora, l'oggetto proprio del consiglio di povertà non è, in prima istanza, la rinuncia ai beni di questo mondo, essi sono dono di Dio all'uomo. Essi hanno un nucleo di bontà che non può essere sottaciuta. E Gesù stesso è venuto per debellare la miseria ed ogni forma di povertà di questo mondo. Quindi, anche se può sembrare strano, va detto che la miseria, la povertà, la mancanza dei beni necessari, non è un bene in sé. **L'oggetto proprio del consiglio di povertà è amare il Signore, come il Bene decisivo che rende secondari tutti gli altri.** Esso tende a riportare la tensione del nostro cuore umano all'orientamento originario, scrostandolo dall'attaccamento idolatrico ai beni, attaccamento che si deposita nel nostro animo segnato dal peccato, purifica cioè dalle false attese che tendiamo ad assegnare alle cose.

La consistenza della vita, della felicità, non sta in quello che si possiede, perché ciò che appare nella scena di questo mondo non contiene la risposta alle esigenze ultimative del cuore umano. Tutto passa, ed è una grande tristezza! **A dare consistenza di felicità alla persona è la realtà che regge alla corrosione del tempo,** la realtà definitiva, l'Eterno: **se Cristo è il fondo ultimo di tutte le cose, allora tutte le cose non possono essere strappate o distolte da questo riferimento.** E, se resiste questo riferimento, non nominalmente, ma affettivamente, allora **il cuore di noi consacrate è libero di fronte alle cose,** esse non hanno più potere idolatrico su di noi. **La povertà consacrata è la libertà di chi avendo rinunciato a possedere, possiede tutto.**

La povertà, allora, è prima di tutto un atteggiamento a cui dobbiamo continuamente educarci: l'atteggiamento per cui **ci si serve delle cose guardandole con distacco,** perché **ciò che preme è il nostro rapporto con Cristo. Il distacco è una conseguenza necessaria del nostro amore a Cristo.** Quanto il nostro Santo ci ha lasciato chiaro questo atteggiamento del distacco dalle cose per porre tutto l'attaccamento in Cristo e tutta la confidenza nella Provvidenza di Dio! "*Il Servo di Dio lo si vedeva veramente staccato dal mondo, perché non dimostrava nissuna sorta d'affezione alle cose terrene; e questo distacco procurava pure di insinuarlo nelle famiglie ricoverate nella Piccola Casa e segnatamente nelle Suore*" [Sr. C. Massola, *Sessione CCCCLXIII, Vol.9, int.17, p.151*]

"Non si curava punto dei mezzi temporali, dimostrava un distacco dalle cose e dagli onori di questo mondo, e ne raccomandava il distacco alle Suore insinuandoci, che non dovessimo prenderci pensiero delle cose temporali, ... e che pensassimo solo a servir Dio" [Sr. G. Pregno, *Sessione CC, vol.5, int.17, p.414*]

"Il Servo di Dio ... andasse sempre crescendo ... specialmente nel distacco dalle cose terrene, e nell'abbandono assoluto di sé e di ogni cosa nelle mani della Divina Provvidenza" [Sr. G. Aschero, *Sessione CCCXXXVI, Vol.8, int.18, p.509*]

Se il Signore è, dunque, il vero Bene: tutti gli altri beni diventano indifferenti. Possono esserci o non esserci: è secondario. Inoltre se Dio è Padre provvidente ci darà tutti i beni necessari e quando

ci sono, perché sono necessari o possono essere utili ai fini del vivere, non diventano idoli. Lo spirito di povertà contesta l'atteggiamento con cui si usano le cose. **Quando le cose tendono a diventare indispensabili, quando il distacco fa male: allora è segno che altro da Cristo ha cominciato ad entrare nel nostro cuore.** Qui si gioca veramente la povertà interiore, la povertà specifica per noi Suore cottolenghine: in questa disponibilità a usare le cose che la Divina Provvidenza ci mette a disposizione come strumenti indifferenti, a cui si è disposti a rinunciare.

Questo è inizio e centro della nostra povertà consacrata, poiché tutto passa di qui e tutto viene riportato qui, dove **la povertà si traduce in gesti concreti di rinuncia di beni di questo mondo.** Lo spirito di povertà cottolenghina deve incarnarsi e quindi diventare **rinuncia concreta** dei beni a favore dei poveri nello spirito della condivisione e solidarietà evangelica delle prime comunità cristiane. Rinuncia di quei **beni personali (RdV art 14,15), comunitari (RdV art 16,17) e istituzionali (RdV art 18), che la Regola di vita indica per dirigerci al raggiungimento dell'intuizione carismatica del nostro Fondatore.** Per noi Suore cottolenghine, il tipo di rinuncia ai beni è vario ed articolato, ma **il centro della povertà che abbiamo professato con voto è sempre attaccamento a Cristo vera speranza del cuore, e confidenza in Dio Padre benevola provvidenza per i suoi figli** e poi di conseguenza distacco dai beni e dalle cose che restano semplici mezzi, in condivisione con i poveri, nel nostro cammino verso il Signore.

Il distacco a volte può far male e, finché punge, significa che **l'integrazione del proprio affetto con Cristo non è ancora pienamente compiuto e la confidenza nella Divina Provvidenza non ha ancora totalmente "gettato il nostro affanno" in Dio Padre (cf Salmo 55,23).**

La povertà consacrata non può lasciarci tranquille, dubbi e inquietudini sul modo di viverla sono salutari e benedetti: essere povere ma non misere, essere semplici e sobrie ma non trasandate, essere esigenti ma non giudici né moraliste, essere capaci di vivere una povertà bella senza cadere nel ricercato ... ecco **alcune difficoltà della povertà personale e comunitaria che siamo chiamate a discernere alla luce del Vangelo e del nostro carisma nel concreto del quotidiano.**

È questo il nostro cammino e come in ogni cammino, se pure la mèta è chiara fin dal primo passo, al suo raggiungimento occorre tutto il tempo e la fatica del camminare che perdura per tutta la vita.

SCHEDA DI VERIFICA PERSONALE

La relazione con le cose invade gran parte del tempo di una persona. Non si sta con le mani in mano. L'azione è essenziale alla vita. Anche la vita consacrata non è sottratta a questa legge. Qualunque cosa si faccia si manipolano oggetti oppure si gestisce "potere" . *Mi alieno nelle cose che faccio o nel servizio che esercito? Mi assorbono talmente che non c'è spazio per altro? Mi identifico totalmente con i miei compiti e ruoli invece che identificarmi nel rapporto con Cristo?*

La verità del "sentire" il rapporto con Cristo come la vera ricchezza della propria vita è dato dalla libertà del "non avere": vivo serenamente e lietamente i distacchi dalle cose? Oppure le ricerco come sostituto della mia donazione al Signore?

Lo spirito di povertà raggiunge le mie azioni e ne corregge l'atteggiamento con cui le affronto. Il momento di verifica si ha nelle reazioni che si provano: *Quando le cose non vanno secondo le mie aspettative provo nervosismo e malumore che sono segnali del mio attaccamento? Provo serenità e accoglienza della contrarietà che evidenziano la libertà di cuore e lo spirito di povertà?*

Mi accontento di rispettare i dettami del voto di povertà o mi preoccupo di assorbirne lo spirito? Sono attenta ad osservare il voto solo per paura della trasgressione o per amore?

Il segno che non sono attaccata alle cose è la libertà e l'indifferenza circa il fatto che le abbia o no. Alla povertà è garantito il dono della letizia. *Sono lieta di non aver tutto quello da cui nel desiderio sono attratta? Oppure sono semplicemente rassegnata di non averlo?*